



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TERAMO

Economia politica a.a. 2023/2024

L'economia politica dopo Keynes

Daria Pignalosa
e-mail: dpignalosa@unite.it

1936 *La Teoria generale* di Keynes

Keynes critica le implicazioni macroeconomiche della teoria neoclassica, cioè la tesi secondo cui il sistema economico tende al pieno impiego. In base alla teoria keynesiana il livello del reddito effettivamente prodotto (e quindi il livello di occupazione) dipende dalla domanda aggregata. Siccome la domanda può essere insufficiente ad assorbire il reddito potenziale, è necessario l'intervento dello Stato.

1940-1970 La sintesi neoclassica

Si tratta di una rilettura della teoria keynesiana: alcune delle novità presentate da Keynes vengono introdotte all'interno dell'impostazione neoclassica, ma il suo messaggio fondamentale viene riassorbito. Sostanzialmente, si punta a combinare i risultati teorici neoclassici con le ricette di politica economica keynesiane (da cui il nome «sintesi neoclassica»).

1970-2023 L'età della frammentazione

Si affermano impostazioni di teoria e di politica economica strettamente antikeynesiane: il Monetarismo, poi la Nuova Macroeconomia Classica. Fino a buona parte degli anni ottanta Monetarismo e Nuova Macroeconomia Classica sono prevalenti ma non incontrano lo stesso favore di cui aveva goduto la sintesi neoclassica. In seguito, negli ultimi decenni, si sviluppano nuovi filoni di ricerca diversi tra loro e non c'è una visione largamente accettata.

La Teoria generale di Keynes

Keynes critica l'affermazione della teoria tradizionale (neoclassica) secondo cui un sistema economico concorrenziale, lasciato a se stesso, raggiunge automaticamente il pieno impiego delle risorse produttive disponibili, in particolare del lavoro.

Keynes cerca di dimostrare la possibilità di un **equilibrio *non* di piena occupazione**.

Lo stimolo a una tale trattazione teorica viene dagli avvenimenti che si erano svolti su scala mondiale in conseguenza della **Grande Depressione** iniziata con il crollo della Borsa di Wall Street del 1929.

La crisi induce a mettere in discussione l'affermazione della teoria tradizionale in base alla quale il sistema ha una tendenza permanente alla piena occupazione: ciò infatti è smentito dal diffondersi ovunque di una **vasta disoccupazione** e soprattutto dalle difficoltà incontrate nei tentativi di riassorbirla. Si comincia a pensare che la piena occupazione non sia una caratteristica necessaria dello stato di equilibrio di un sistema economico.

La sintesi neoclassica

Alla fine della seconda guerra mondiale il centro del dibattito economico si sposta dall'**Europa** (in particolare dall'Inghilterra) agli **Stati Uniti**, che escono trionfatori dal conflitto.

I rapporti di forza sul piano politico e culturale determinano la sconfitta di Keynes a Bretton Woods e l'affermarsi dei piani statunitensi di ricostruzione del sistema economico internazionale post-bellico. Inoltre, determinano l'instaurarsi di una **nuova egemonia culturale**: con la sintesi neoclassica i principali elementi di novità della teoria keynesiana sono riassorbiti nella teoria neoclassica.

Il consenso largamente maggioritario che si riscontra intorno alla sintesi neoclassica è favorito dai successi delle politiche economiche ispirate da quella impostazione (sostanzialmente politiche keynesiane), che garantiscono per tutti gli anni '50 e '60 una fase prolungata e abbastanza regolare di crescita sostenuta del reddito e dell'occupazione in Europa e negli Stati Uniti.

L'età della frammentazione

L'ampio consenso di cui ha goduto la sintesi neoclassica si è incrinato negli anni '70. Oltre agli sviluppi sul piano della teoria economica, hanno contribuito la situazione economica e quella politica.

Economia: crisi del sistema di Bretton Woods, crisi petrolifere del 1973-1974 e del 1979. Le politiche ispirate alla sintesi neoclassica incontrano difficoltà nel fronteggiare tali crisi e nel garantire, come in precedenza, bassa disoccupazione e bassa inflazione.

Politica: vittoria della Thatcher in Inghilterra (1979) e di Reagan negli Stati Uniti (1981), promotori di politiche fortemente conservatrici. Il neoliberalismo prende il sopravvento sul liberismo progressista. In Germania si sviluppa un "ordoliberalismo" che dominerà la politica economica dell'UE.

Teoria: Nel corso del '900 sono state rivolte due critiche alla teoria neoclassica. La prima è quella di Keynes, che ha messo in discussione il principio per cui il sistema economico tende al pieno impiego. Il contributo di Keynes ha indebolito la teoria neoclassica, ma la presenza, nella *Teoria generale*, di molte delle premesse neoclassiche ha favorito i tentativi di confinare la rilevanza dell'analisi di Keynes a casi particolari o comunque temporanei (di breve periodo). In seguito, a partire dal contributo di Sraffa, si è sviluppato un dibattito sulla concezione neoclassica di capitale. È stato dimostrato che il capitale non può essere concepito come una quantità misurabile indipendentemente dalla distribuzione, il che è necessario per la spiegazione della distribuzione in termini di domanda e offerta.

L'età della frammentazione

A partire dagli anni Settanta il punto di vista **strettamente neoclassico**, rafforzato dall'apporto monetarista, riconquista il predominio della macroeconomia, portando nuovamente a negare qualsiasi ruolo al principio della domanda effettiva. Questo predominio viene però contestato da **posizioni teoriche eterodosse** che in vario modo si rifanno a Keynes, alcune muovendosi all'interno del paradigma neoclassico (per esempio la Nuova Economia Keynesiana), altre allontanandosi da esso (in particolare la teoria post-keynesiana). Ne risulta un quadro teorico molto articolato ("età della frammentazione").

La situazione attuale

Le **crisi economiche e finanziarie** degli ultimi anni (la crisi finanziaria scoppiata negli USA nel 2008, poi la crisi dei debiti sovrani nell'Unione Europea, poi la crisi innescata dalla pandemia da Coronavirus) hanno riportato temporaneamente in auge politiche e teorie keynesiane. Ciò non ha in ogni caso indotto gli studiosi a riprendere il dibattito sui temi di fondo della teoria del valore e della distribuzione.

Tutte le versioni della teoria neoclassica che si sono succedute dopo la pubblicazione della *Teoria generale* hanno cercato di spiegare la disoccupazione come un allontanamento dalla posizione di equilibrio di lungo periodo.

La tesi è che la disoccupazione dipende da imperfezioni che ostacolano il funzionamento dei tradizionali meccanismi del mercato.

La solidità analitica della tendenza al pieno impiego non viene quindi messa in discussione. Nel caso della [sintesi neoclassica](#) (o [modello IS-LM](#), che sta per *Investment Saving - Liquidity Money*) ciò che impedisce il conseguimento automatico della piena occupazione è la rigidità verso il basso del salario monetario pur in presenza di disoccupazione, dovuta alla presenza di forme di mercato non concorrenziali.

In altri termini, l'idea è che il pieno impiego non viene conseguito perché le imperfezioni del mercato del lavoro impediscono al salario di scendere e generare il necessario aumento dell'occupazione.

Viene così salvaguardata la ricetta keynesiana della necessità di un **intervento pubblico**, monetario e/o fiscale, a sostegno della domanda aggregata, cioè per combattere la disoccupazione, come soluzione di ripiego se è carente la **flessibilità del mercato del lavoro**.

La sintesi neoclassica, in sostanza, costituisce il modo per salvare contemporaneamente la teoria neoclassica tradizionale dell'occupazione e la politica economica keynesiana centrata sulla necessità di un intervento pubblico a sostegno della domanda aggregata. Questa conciliazione tra risultati teorici neoclassici e implicazioni di politica economica keynesiane è fondata su una riformulazione della teoria keynesiana che la limita al breve periodo, alla presenza di rigidità nei salari monetari o all'esistenza di deviazioni dalla concorrenza perfetta.

A questo proposito, vale la pena ricordare che Keynes nel diciannovesimo capitolo della *Teoria generale* aveva espressamente messo in guardia contro l'idea che i suoi risultati dipendessero dall'ipotesi di rigidità dei salari monetari, chiarendo che difficilmente una diminuzione del salario stimola la domanda aggregata e quindi l'occupazione.

Con la successiva **teoria monetarista** si afferma invece un forte scetticismo circa la capacità delle autorità di politica economica di gestire la politica fiscale e monetaria.

Si afferma l'idea che nel lungo periodo i meccanismi di mercato riconducono l'economia al "tasso di disoccupazione naturale", mentre gli effetti della politica economica si traducono esclusivamente in un maggiore (se espansivi) o minore (se restrittivi) tasso di inflazione.

Gli unici interventi di politica economica possibili per ridurre la disoccupazione riguardano l'abolizione di tutti gli ostacoli alla concorrenza perfetta, per assicurare il massimo spazio al libero operare delle forze di mercato. Viene così sottolineata l'importanza di tutte le misure di liberalizzazione dei mercati, che permettono di ridurre la distanza tra l'economia reale e il modello ideale della concorrenza perfetta. A questo fine mirano sia interventi istituzionali relativi al mercato del lavoro, diretti a garantire maggiore "flessibilità", sia le ricette di riduzione del peso dello Stato nell'economia, con la contemporanea riduzione delle tasse e della spesa pubblica.

Non ci soffermiamo sugli sviluppi successivi al monetarismo.

Sottolineiamo soltanto che, come già accennato, lo scenario teorico è diventato sempre più variegato (se non addirittura “frammentato”).

In sostanza, tutte le varianti della macroeconomia mainstream si fondano sulla stessa struttura teorica: la relazione inversa tra salario reale e occupazione e quella tra tasso di interesse e volume degli investimenti assicurano la tendenza verso un equilibrio (pur se limitato al lungo periodo, in alcune versioni) di piena occupazione (o, se si considerano “frizioni”, di tasso naturale di disoccupazione).

Le crisi economiche degli ultimi anni hanno riaperto il dibattito sulle politiche e le teorie keynesiane, ma la teoria economica dominante continua ad essere basata sulle tesi neoclassiche e quindi sull’idea che ci sia una tendenza al pieno utilizzo delle risorse produttive e che l’intervento pubblico nell’economia sia inutile o addirittura dannoso.

Le critiche alla teoria neoclassica

Abbiamo detto che nel corso del Novecento l'impostazione neoclassica si è consolidata come quella generalmente dominante e che, al contempo, ci sono stati dei **punti di rottura** significativi di questa prevalenza, dai quali sono scaturite correnti di pensiero orientate criticamente nei confronti della teoria neoclassica e ad essa alternative. A questo riguardo i contributi più importanti sono quelli di Keynes e Sraffa.

Come sappiamo, **Keynes** attacca la teoria neoclassica criticando la conclusione in base alla quale il sistema economico tende spontaneamente alla piena occupazione del lavoro. Ma l'idea in base alla quale l'economia tende al pieno impiego è parte integrante della spiegazione della distribuzione in termini di equilibrio di domanda e offerta dei fattori produttivi e Keynes non mette in discussione questa spiegazione. La critica di Keynes è quindi solo parziale.

In effetti, Keynes mantiene molte delle **premesse teoriche neoclassiche** (in particolare, la relazione inversa tra tasso di interesse e domanda di investimenti), pur arrivando a risultati diversi. Ciò ha favorito i tentativi di ridimensionare la rilevanza del contributo keynesiano, cosicché si è affermata una "**sintesi**" dell'analisi keynesiana con la stessa teoria ortodossa (la sintesi neoclassica): l'idea che si è affermata è quella per cui le conclusioni raggiunte da Keynes varrebbero soltanto per le fasi di depressione del ciclo economico, mentre le conclusioni tradizionali risulterebbero confermate con riguardo alle tendenze di più lungo periodo dell'economia.

Le critiche alla teoria neoclassica

In seguito, un'altra critica alla teoria neoclassica è stata rivolta da **Piero Sraffa**. Sraffa, con la sua edizione degli scritti e della corrispondenza di Ricardo (*The Works and Correspondence of David Ricardo*), pubblicata a partire dal 1951, e poi con il libro *Produzione di merci a mezzo di merci*, del 1960, ha avviato la **riscoperta dell'approccio degli economisti classici** che era stato messo da parte con l'avvento della teoria neoclassica. Inoltre, Sraffa ha fornito una soluzione ai problemi analitici che gli economisti classici avevano lasciato irrisolti (legati alla teoria del valore e alla determinazione del saggio del profitto).

Sraffa ha poi messo in evidenza le difficoltà che la teoria neoclassica incontra con riguardo alla **nozione di capitale** quale fattore produttivo. L'opera di Sraffa quindi da un lato ha alimentato la ripresa dell'approccio teorico classico e dall'altro ha avviato un importante filone di critica della teoria dominante. Sraffa infatti dimostra che il capitale non può essere concepito come una quantità misurabile indipendentemente dalla distribuzione e mette quindi in discussione la spiegazione della distribuzione della teoria neoclassica.

A differenza di quella di Keynes, questa critica è diretta alle **premesse** della teoria neoclassica piuttosto che alle **conclusioni**. Ovviamente, però, una critica rivolta alle premesse di una teoria ne mette in discussione anche le conclusioni: viene messo in discussione il fondamento analitico per la tendenza al pieno utilizzo delle risorse affermata dalla teoria neoclassica.

La **critica alla concezione neoclassica di capitale** avviata da Sraffa rappresenta, per una parte degli studiosi, uno strumento che consente di ancorare il rifiuto delle tesi neoclassiche a basi più solide di quelle cui aveva fatto ricorso Keynes.

In questo senso, la critica di Sraffa permette di recuperare l'analisi keynesiana, depurando il messaggio della *Teoria generale* dagli elementi neoclassici ereditati da Keynes.

Dopo il contributo di Sraffa, la critica alla concezione neoclassica di capitale è stata portata avanti dai suoi allievi (in particolare Pierangelo Garegnani e Luigi Pasinetti) durante la cosiddetta «**controversia tra le due Cambridge**», così chiamata perché il dibattito coinvolge economisti che si trovavano a Cambridge nel Regno Unito, come Sraffa, Garegnani e Pasinetti, ed economisti neoclassici come Paul Samuelson e Robert Solow, che invece si trovavano a Cambridge in Massachusetts, dove ha sede il Massachusetts Institute of Technology (MIT).

Il dibattito culmina con il simposio del 1966 sul *Quarterly Journal of Economics*, nel quale Samuelson ammette che la tesi avanzata dagli economisti neoclassici, secondo cui una diminuzione del tasso di interesse dovrebbe spingere le imprese all'adozione di metodi di produzione "a maggiore intensità di capitale", non può essere ritenuta in generale valida.

Dopo la controversia tra le due Cambridge, si è sviluppato un approccio che può essere chiamato “classico-keynesiano” o “sraffiano” o “post-keynesiano”.

La teoria classica, a differenza della successiva teoria neoclassica, è perfettamente compatibile con il principio della domanda effettiva. Questo consente di sviluppare un’impostazione analitica che combina la spiegazione della distribuzione degli economisti classici con il principio della domanda effettiva. (In pratica, per la “microeconomia” si usa la teoria classica, sviluppata da Sraffa e dai suoi allievi, e per la “macroeconomia” si usa la teoria keynesiana, sviluppata da Keynes e dai successivi economisti post-keynesiani).

L’approccio classico-keynesiano mira quindi a:

- sviluppare la teoria classica approfondendo ed ampliando le analisi di Smith, Ricardo, Marx e Sraffa;
- depurare il messaggio keynesiano degli elementi neoclassici presenti nella *Teoria generale*;
- estendere al lungo periodo (e allo studio della crescita economica) il principio della domanda effettiva formulato da Keynes con riferimento al breve periodo.

Le critiche alla teoria neoclassica

Vediamo qual è la sostanza della critica alla nozione neoclassica di capitale.

I problemi analitici della teoria neoclassica nascono dall'esigenza, all'interno di questo approccio, di considerare **il capitale come un fattore produttivo**, in modo da trattarlo in maniera speculare al lavoro e alla terra.

Nella teoria neoclassica, infatti, è necessario costruire una curva di domanda e una curva di offerta di capitale, che consentano di determinare il saggio del profitto di equilibrio (o, per usare la terminologia neoclassica, il tasso di interesse di equilibrio) in modo del tutto analogo a quello in cui, nel mercato del lavoro, l'equilibrio tra domanda e offerta determina il saggio del salario.

Come vedremo, la critica di Sraffa e i dei suoi allievi mostra che **non è possibile costruire curve di domanda e di offerta dei fattori produttivi** così come previsto dalla teoria neoclassica.

Il problema della nozione neoclassica di capitale deriva dal fatto che il capitale anticipato nel processo produttivo è costituito da una molteplicità di beni: esso è composto dall'insieme dei beni che costituiscono i mezzi di produzione.

Per poter considerare il capitale come un singolo "fattore produttivo" bisogna allora misurare la "quantità" di capitale in termini di valore, cioè sommare le quantità dei singoli beni capitale ciascuna moltiplicata per il rispettivo prezzo.

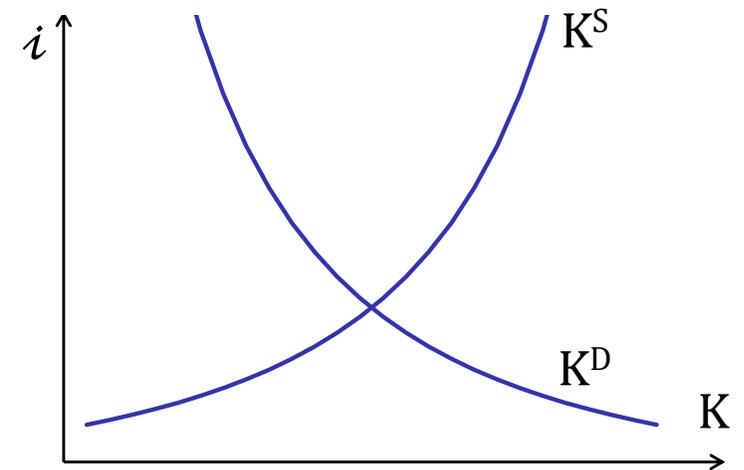
Le critiche alla teoria neoclassica

La **curva di offerta di capitale** indicherà, per ogni livello del tasso di interesse, qual è il *valore* dei beni capitale messi a disposizione della produzione dai capitalisti e la **curva di domanda di capitale** indicherà, per ogni livello del tasso di interesse, qual è il *valore* dei beni capitale domandati dalle imprese.

Ma **il valore non è indipendente dalla distribuzione**: al variare del tasso di interesse (e quindi del saggio del salario) si modificano i prezzi relativi.

Sraffa mostra che i movimenti dei prezzi relativi al variare della distribuzione sono complessi e imprevedibili. Di conseguenza, lo stesso ammontare di beni capitale avrà un valore diverso, e corrisponderà quindi a una diversa “quantità” di capitale, per valori diversi del tasso di interesse.

In particolare, Sraffa mostra che è possibile che a seguito di un aumento del tasso di interesse il prezzo relativo di due merci aumenti e poi, per un ulteriore aumento del tasso di interesse, quel prezzo relativo diminuisca. Può quindi succedere che lo stesso aggregato di beni aumenti di valore quando il tasso di interesse passa, per esempio, dal 5% al 7% e poi diminuisca di valore quando il tasso di interesse passa dal 7% al 9%.



È allora impossibile considerare data la quantità di capitale disponibile nell'economia prima di aver determinato la distribuzione, ma la distribuzione è proprio ciò che la teoria dovrebbe determinare. D'altra parte, la teoria neoclassica ha bisogno di considerare note le quantità disponibili dei fattori, ipotesi senza la quale la costruzione delle curve di offerta è impossibile. E i problemi legati alla concezione neoclassica del capitale non sono confinati al lato dell'offerta: quando si ammette che il valore del capitale varia al variare della distribuzione viene meno anche la possibilità di costruire una **curva di domanda di capitale** decrescente.

La relazione inversa tra tasso di interesse e “quantità” di capitale domandata dalle imprese è basata sull'idea in base alla quale all'aumentare del tasso di interesse alle imprese convenga impiegare tecniche a minore intensità di capitale.

Ma la critica di Sraffa mostra che, siccome all'aumentare del tasso di interesse si modifica il valore del capitale impiegato nel processo produttivo, non è possibile ordinare le tecniche disponibili sulla base della loro maggiore o minore intensità capitalistica.

In altre parole, la critica di Sraffa mostra che **non è possibile costruire né una curva di offerta di capitale crescente né una curva di domanda di capitale decrescente.**

Inoltre, se la relazione tra quantità di capitale domandata dalle imprese e tasso di interesse non è decrescente, non è decrescente neanche la relazione tra quantità di lavoro domandata dalle imprese e saggio del salario.

Anche [la decrescenza della curva di domanda di lavoro](#) è infatti basata sull'idea che al variare della distribuzione le imprese scelgano tecniche a maggiore intensità del fattore divenuto relativamente meno caro, cosicché la domanda dell'altro fattore diminuirà.

Se si ammette che non è possibile ordinare le tecniche in base alla loro intensità capitalistica viene meno la possibilità di affermare che una diminuzione del saggio del salario è in grado di far aumentare l'occupazione.

Infine, se la relazione tra quantità di capitale domandata dalle imprese e tasso di interesse non è decrescente, non è decrescente neanche la relazione tra domanda di investimenti e tasso di interesse. Come abbiamo visto, infatti, [la decrescenza della curva di domanda di investimenti](#) riflette la decrescenza della domanda di capitale.

Le critiche alla teoria neoclassica

Come abbiamo detto, la critica di Sraffa è diretta alle premesse della teoria ma investe anche le conclusioni. In altre parole, la critica è diretta alla teoria neoclassica della distribuzione, ma investe anche la teoria neoclassica dell'occupazione e dell'output.

Abbiamo infatti visto che la tendenza al pieno impiego è basata sulla flessibilità del saggio del salario, che diminuendo fa aumentare l'occupazione, e sulla flessibilità del tasso di interesse, che diminuendo fa aumentare gli investimenti (il che vale sia per la versione originaria della teoria neoclassica sia per le versioni più recenti).

La critica di Sraffa priva di fondamento teorico entrambe le relazioni usate per affermare la tendenza al pieno impiego: quella tra la domanda di lavoro e il saggio del salario e quella tra gli investimenti e il tasso di interesse.

Come già accennato, secondo alcuni studiosi, la critica alla teoria neoclassica del capitale ha l'effetto di difendere Keynes, per così dire, da se stesso. Infatti il recupero, attraverso la sintesi neoclassica, dei risultati teorici tradizionali, si è potuto appoggiare sulla presenza nella *Teoria generale* della curva di domanda di investimenti neoclassica.

La critica di tale teoria dell'investimento riabilita quindi il principio della domanda effettiva, in base al quale saranno variazioni del reddito (attraverso il meccanismo del moltiplicatore), e non del tasso di interesse, a portare risparmi e investimenti in equilibrio.